

Bibbia e... lavoro

Luciano Zappella

1. TRA SERVIZIO E SCHIAVITÀ: IL LAVORO NELLA BIBBIA

Nella Bibbia non troviamo una elaborazione teorico-sistematica della realtà del lavoro, né delle affermazioni di principio sul suo valore e sul suo significato, ma soltanto riferimenti sparsi all'interno di numerosi testi.

Sia nell'Antico sia nel Nuovo Testamento, il lavoro viene concepito come un servizio o come una condizione di schiavitù. Il servizio è la forma più alta del lavoro, mentre la schiavitù è la forma degradata. Il lavoro non è considerato separato dal discorso sull'uomo, poiché il lavoro rappresenta, unitamente alla dimensione affettiva, il principale luogo espressivo dell'umano.

A. Il lavoro come partecipazione alla creazione

Nel nostro immaginario cristiano associamo spesso il lavoro alle prime conseguenze della caduta, come se prima del peccato originale non si dovesse lavorare. È molto comune pensare che Dio, quando creò Adamo ed Eva, li abbia posti in un giardino che era una specie di paese di cuccagna.

Poi, al momento della cacciata della prima coppia dall'Eden, Dio si rivolge a Adamo con queste parole: «Maledetto sia il suolo per causa tua! Con affanno ne trarrai il nutrimento, per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi farà spuntare per te, mentre tu dovrai mangiare le erbe dei campi. Con il sudore della tua faccia mangerai il pane, finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto, perché polvere sei e in polvere devi tornare!».

Poi – prosegue il testo –, «il Signore Dio lo mandò via dal giardino di Eden, perché lavorasse la terra dalla quale era stato tratto» (Genesi 3,17-19.23). In base a tali affermazioni, sembrerebbero esserci pochi dubbi sul fatto che il lavoro e la fatica siano una maledizione, una condanna a cui non ci si può sottrarre, un'inevitabile conseguenza negativa della disobbedienza originaria. In realtà, come vedremo tra poco, c'è qualcosa di ancor più originario, cioè il fatto che l'essere umano è chiamato a lavorare già prima della caduta. Il lavoro (nella Bibbia prevalentemente quello agricolo) sta dunque a fondamento della dignità umana, ne costituisce l'essenza: coltivare la terra significa coltivare la propria umanità, visto che l'essere umano (*adàm*) è stato tratto dalla terra (*adamà*). La linea di demarcazione non è quindi tra inattività e lavoro, ma tra lavoro creativo e lavoro distruttivo, tra lavoro come sinonimo libertà e di autorealizzazione e lavoro come sinonimo di schiavitù.

Questo segna una marcata discontinuità rispetto all'ambiente circostante e l'originalità della Bibbia rispetto al concetto mesopotamico di lavoro e quello greco-classico. Nella Grecia - dalla fase arcaica fino a tutta l'epoca ellenistica - il lavoro manuale era riservato agli schiavi e agli stranieri, mentre agli uomini liberi si addicevano le "arti liberali" (le attività intellettuali); nella letteratura mesopotamica - almeno per quanto emerge dal poema epico accadico della creazione (*Enuma elish*) e dall'epos babilonese sul diluvio (*Atrahasis*) - l'uomo era stato creato per lavorare al servizio e a favore degli dèi: anche se aveva una valenza produttiva, nell'Vicino Oriente Antico il lavoro aveva un carattere prevalentemente servile.

Invece, nel primo racconto di creazione (Genesi 1) Dio viene invece presentato come un lavoratore. L'immagine potrebbe essere liquidata come un ingenuo antropomorfismo, se non fosse che essa è espressione di una concezione peculiare: l'attività "lavorativa" di Dio fonda la dignità del lavoro umano. Il lavoro ha una sua dignità primordiale in quanto è servizio a Dio che ha creato il mondo lavorando. Come la creazione è un atto lavorativo, così il lavoro deve essere un atto ri-creativo. Come il prodotto della creazione viene definito «buono» (il termine *tov* esprime contemporaneamente la bontà e la bellezza, il versante etico e quello estetico), così il lavoro ha una rilevante dimensione etica. Analogamente, il riposo di Dio conferisce senso al riposare dell'essere umano. E se nella concezione mesopotamica l'uomo lavora al servizio degli dèi, nella Bibbia egli lavora a fianco di Dio per salvaguardare, completare e custodire la sua creazione.

Tale dimensione emerge in modo chiaro nel secondo racconto della creazione.

Genesi 2,4-15

⁴Queste sono le origini (lett. «le generazioni») del cielo e della terra quando Dio li creò. Quando il Signore Dio fece¹ la terra e il cielo, ⁵ancora nessun cespuglio della steppa vi era sulla terra, né alcuna erba era spuntata nella campagna, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non vi era uomo (*adam*) che lavorasse il terreno (*adamah*) ⁶e facesse sgorgare dalla terra l'acqua dei canali per irrigare tutta la superficie del terreno; ⁷allora il Signore Dio plasmò l'uomo (*adam*) con la polvere del terreno (*adamah*) e soffiò nelle sue narici un alito di vita; così l'uomo divenne un essere vivente.

⁸Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, ad oriente², e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. ⁹Il Signore Dio fece spuntare dal terreno ogni sorta d'alberi, attraenti per la vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita nella parte più interna del giardino, insieme all'albero della conoscenza del bene e del male³. [...] ¹⁵Poi il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden perché lo coltivasse (*avad*) e lo custodisse (*shamar*).

Rispetto a Genesi 1, qui l'essere umano è posto all'inizio della creazione (e non alla fine), a sottolineare il suo ruolo di collaboratore e di custode del mondo che sta per essere creato. Il giardino in cui Dio lo colloca è sì dotato «di ogni sorta d'alberi», ma ciò non esime l'uomo dal coltivarlo e dal rispettarlo. Non a caso, nel racconto compare una coppia di verbi altamente significativi: *avàd*, che significa «lavorare, servire», e *shamàr*, «custodire, osservare». Entrambi vengono usati anche in contesti sacrali e liturgici: il primo per indicare un servizio liturgico, il secondo per esprimere l'osservanza dei comandamenti. Come si vede in questi due passi: «Essi *custodiranno* (*shamar*) quanto occorre a lui e a tutta la comunità davanti alla tenda del convegno, e *presteranno servizio* (*avad*) alla dimora. *Custodiranno* tutti (*shamar*) gli arredi della tenda del convegno e faranno il *servizio* (*avad*) alla tenda» (Numeri 3,7-8). «Seguirete il Signore vostro Dio, lui temerete, *custodirete* (*shamar*) i suoi comandamenti, ascolterete la sua voce, lo servirete e gli sarete fedeli» (Deuteronomio 13,5). È quindi evidente come la coltivazione e la custodia del giardino, cioè – si direbbe in termini moderni – dell'ecosistema, venga visto come un dovere sacro. Custodire la natura e rispettarne le leggi non è meno importante del rispettare e dell'osservare la legge divina.

Il fatto che il lavoro umano sia modellato su quello divino comporta l'assenza di ogni dicotomia tra dimensione sacra e dimensione profana. Ecco allora che riceve tutto il suo significato il precetto del sabato (*shabbat* dal verbo *shavat*, «cessare»). Esso comanda a un tempo di operare per sei giorni e di riposare durante il settimo. Per cogliere il senso del comandamento sabbatico è necessario metterne in rilievo la duplicità: il precetto, infatti, prima del riposo comanda di operare. In altre parole, il comandamento del sabato ordina il riposo solo perché prima aveva comandato di lavorare: «Ricordati del giorno di sabato per santificarlo. Sei giorni lavorerai e farai tutta la tua opera (*melakhàh*), ma il settimo giorno non farai alcuna opera. né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché per sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno» (Esodo 20,9-11). Un commento rabbinico propone una bella chiosa alla duplicità contenuta nella parte iniziale del comandamento: «"Per sei giorni lavorerai compiendo ogni tua opera" (Esodo 20,9). È forse possibile all'uomo compiere ogni sua opera? Ma tu riposa *come se* tutta la tua opera fosse compiuta». Il

¹ Il verbo *asà*, «fare», appartiene al campo semantico del lavoro.

² A oriente rispetto alla Palestina, quindi in Mesopotamia dove il contrasto tra la terra arida e i (pochi) giardini era particolarmente evidente.

³ Si è qui in presenza di un *merismo*, una forma tipica della retorica biblica, che consiste nell'unione di due termini concreti per esprimere un altro concetto. Per esempio, «il giorno e la notte» per dire «sempre»; «piccoli e grandi» per dire «tutti»; «il cielo e la terra» per indicare la «totalità» del reale. L'espressione «conoscenza del bene e del male», da non interpretarsi in senso morale, indica la conoscenza integrale della realtà

comandamento del sabato comporta l'accettazione sia del senso del lavoro sia del suo limite (non si vive per lavorare ma si lavora per vivere).

Dia Rendere culto a Dio non implica una svalutazione del lavoro. Al tempo stesso, nella visione biblica il lavoro non deve essere né assolutizzato né mercificato, ma coniugato con la giustizia sociale e con la dignità della persona. «Non opprimere il tuo prossimo e non derubarlo. La paga del bracciante al tuo servizio non resti la notte presso di te fino al mattino seguente» (Levitico 19,13). «Non defrauderai il salariato povero e bisognoso, né tra i tuoi fratelli né tra i forestieri che si trovano nella tua terra, nelle tue città. Ogni giorno gli darai il suo salario, prima che tramonti il sole, perché egli è povero e lo desidera ardentemente; così egli non griderà contro di te al Signore e tu sarai senza peccato» (Deuteronomio 24,14-15).

Se così non fosse, lavorare diverrebbe sinonimo di schiavitù. «Se il tuo fratello si trova in difficoltà nei tuoi riguardi e si vende a te, non gli farai fare un lavoro da schiavo; vivrà presso di te come un bracciante o un ospite. Fino all'anno del giubileo lavorerà con te» (Levitico 25,39-40).

Nel corso della Bibbia si trovano delle specifiche indicazioni sul lavoro che evidenziano il doppio valore sia di partecipazione alla creazione sia di soddisfazione delle esigenze di dignità e di libertà dell'essere umano. Il lavoro è strettamente connesso alla dignità dell'essere umano e al suo essere a immagine di Dio: pertanto è strettamente integrato nei disegni che egli ha sull'essere umano. Da questo punto di vista il lavoro non può essere considerato una merce, né un'attività fine a sé stessa, né una realtà assolutizzabile. Il lavoro non può asservire l'uomo. Questi dati si trovano nella Torah, nei profeti e nei sapienti. Secondo la Torah, infatti, ci sono degli obblighi verso gli schiavi perché essi hanno una dignità che deve essere rispettata. La stessa Torah imponeva dei doveri verso gli schiavi e i salariati, affinché - senza offendere la loro dignità - venissero protetti e rispettati (cfr. Lv 19,13; 25,39-40; Dt 24,14-15a; cfr anche Dt 15,12-18).

B. Dalla schiavitù al servizio: l'esperienza dell'esodo

Quando passiamo al libro dell'Esodo, vediamo come il lavoro può essere degradato e sfruttato. Il lavoro d'Israele in Egitto era una servitù. JHWH poi libera il suo popolo e lo fa passare dalla servitù al servizio. L'esperienza dell'esodo descrive molto bene qual è la differenza fra l'uno e l'altro. All'inizio del libro dell'Esodo Israele si trova in Egitto, si moltiplica e diventa molto numeroso. Dopo anni di pacifica coabitazione, garantita dal faraone a Giuseppe e ai suoi discendenti, il popolo di Israele viene costretto a lavorare in una condizione di schiavitù. Il comandamento del sabato ricevuto nel deserto dopo l'esodo acquista il suo senso più autentico solo se si pensa che esso ha alle proprie spalle la schiavitù patita dagli ebrei in terra d'Egitto. Il sabato suggella il passaggio dall'essere schiavi coatti del faraone a essere liberi servitori del Signore d'Israele.

Esodo 1,8-14

⁸ Sorse sull'Egitto un nuovo re che non aveva conosciuto Giuseppe. ⁹ Dice il faraone: "Ecco il popolo dei figli d'Israele è più grande, più forte di noi, ¹⁰ comportiamoci saggiamente con lui, troviamo un modo perché non si moltiplichi e se ci sarà una guerra non si aggiunga anch'esso a chi ci odia e combatta contro di noi e poi se ne vada dal paese". ¹¹ Perciò imposero loro i sovrintendenti ai lavori forzati per opprimerli con i loro pesi e fecero loro costruire città-magazzino per il faraone Pitom e Ramses, ¹² ma più li opprimevano più si moltiplicava e straripava e provarono disgusto per i figli d'Israele. ¹³ Allora l'Egitto sottopose ad un lavoro ('avad) massacrante i figli d'Israele, ¹⁴ amareggiavano la loro vita con un duro lavoro ('avoda) per fare argilla e mattoni, con ogni genere di lavoro ('avoda) nei campi, ogni specie di lavoro ('avoda) massacrante con cui li fecero lavorare ('avad)».

La traduzione è molto letterale: la radice «lavorare» / «lavoro» viene ripetuta cinque volte in questi pochi versetti; il testo gioca sulla radice *ʿavoda* / *avad* per dire che questo lavoro non era «servizio», ma «servitù», «schiavitù».

Ora qual è la differenza tra il lavoro e la servitù? Per rispondere alla domanda occorre leggere il c. 5 dell'Esodo. Questo capitolo presenta la prima missione di Mosè e il suo fallimento. Mosè chiede al sovrano egiziano di liberare gli israeliti. Quest'ultimo rifiuta e decide invece di aumentare il loro lavoro. Concretamente, non sarà più data loro la paglia per fabbricare i mattoni, ma dovranno cercarsela loro stessi; nondimeno dovranno fornire la stessa quantità di mattoni. In questo brano possiamo rilevare tre caratteristiche della schiavitù:

- (a) Il fatto che la persona viene sottomessa al lavoro come tale e non ha più alcuna libertà; in altre parole, non può più decidere da se stessa cosa intraprendere, ma decide un altro quel che si deve fare.
- (b) La schiavitù elimina la creatività, perché tutto viene determinato da chi ha ordinato il lavoro.
- (c) Infine, ed è un punto molto importante: il lavoratore viene sottoposto a delle norme «matematiche», cioè il numero prestabilito di mattoni conta più della persona. Questa è la schiavitù quale la descrive in termini concreti il libro dell'Esodo.

C. La funzione civile del lavoro

Anche nei momenti più difficili il lavoro deve mantenere la sua funzione di promozione sociale. Come quando, nel 597 a.C., il re Nabucodonosor deporta da Gerusalemme a Babilonia una buona fetta di classe dirigente, politica e religiosa, aprendo così un decennio fatto di speranze disilluse e di iniziative politico-militari fallimentari. In quella che è stata impropriamente definita una «lettera agli esiliati», il profeta Geremia denuncia come illusori i tentativi di stringere alleanze con altri stati. L'invito parte dalla convinzione che la fine di Babilonia non è dietro l'angolo e che non sarà comunque il risultato di strategie politico-militari più o meno azzeccate. Le facili speranze possono essere consolatorie, ma la prospettiva di un ritorno imminente può condurre alla svalutazione dell'impegno quotidiano.

Facendo professione di realismo, teologico e politico, Geremia lancia invece un messaggio controcorrente e scandaloso: bisogna lavorare per il benessere del paese nel quale si è esiliati. Il lavoro per la città è una forma di ribellione all'oppressione in quanto rappresenta il futuro di un popolo. Il lavoro per la città è anche una professione di vera fede, intesa non come fuga dalla realtà, ma come la capacità di attendere con pazienza i disegni di Dio, senza imporgli delle scadenze. Più che con utopie rivoluzionarie, la storia si può cambiare con l'impegno quotidiano e la pacifica operosità.

Geremia 29,4-9

⁴ Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele, a tutti i deportati che ho fatto esiliare da Gerusalemme in Babilonia. ⁵ «Costruite case e abitatele; piantate orti e mangiate i loro frutti; ⁶ prendete mogli e generate figli e figlie; prendete mogli per i vostri figli e maritate le vostre figlie, affinché generiate figli e figlie; là crescete e non diminuite! ⁷ Cercate il benessere della città dove vi ho deportato e pregate per essa il Signore, poiché attraverso il suo benessere verrà anche a voi la prosperità». ⁸ Così dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: «Non vi seducano i profeti che sono in mezzo a voi e i vostri indovini; non date retta ai loro sogni, ⁹ poiché essi profetizzano menzogne nel mio nome: io non li ho inviati, oracolo del Signore».

Si tratta del primo esilio avvenuto nel 597 a.C., seguito un decennio dopo (587) dalla grande deportazione in Babilonia, destinata a durare fino al 538. In questa serie di imperativi («costruite», «piantate orti», «prendete mogli», «generate», «crescete») è evidente l'eco dell'invito divino rivolto all'essere umano al momento della creazione. L'esilio – dice Geremia – non è una condizione definitiva e proprio le attività della vita quotidiana sono la testimonianza che la salvezza promessa da Dio al suo popolo non è lontana. Il termine «benessere» è ebraico è *shalòm*, «pace, prosperità». Implicitamente, il profeta afferma che il miglioramento della condizione economica di Babilonia attraverso il proprio lavoro non può che avere delle ricadute positive anche sull'agiatezza di coloro che vi sono stati

deportati. Sotto la voce generica di «profeti» sono compresi tutti coloro che vanno predicando la fine imminente dell'esilio e la conseguente svalutazione dell'impegno operoso per sé stessi e per l'intera comunità.

D. Il lavoro come frustrazione

Tutt'altro scenario appare nello scettico per eccellenza della letteratura sapienziale biblica, quel Qohelet dietro il quale si cela una delle voci più affascinanti e, per certi versi, inaspettate della Bibbia ebraica (risalente con buona probabilità a circa la metà del III sec. a.C.). Sono due le domande di fondo che percorrono il libro omonimo: «Che vantaggio viene all'uomo da tutta la fatica che lo fiacca sotto il sole?» (Qohelet 1,3) e «Chi sa che cosa è bene per l'uomo nella sua vita, nei giorni contati della sua vana esistenza, che sfuma come un'ombra?» (6,12). Secondo l'autore, vi sono leggi immutabili che sfuggono alla comprensione; all'interno di una continua e monotona alternanza di generazioni, non esiste novità, non esiste progresso. In definitiva, non esiste storia. Ciò spiega, tra l'altro, il motivo per cui egli sia stato definito, di volta in volta, un autore pessimista e ironico, esistenzialista e anticipatore del postmoderno, filosofo dell'assurdo e saggio giudeo-ellenistico.

A che serve allora lavorare e affaticarsi? La risposta non lascia spazio a sfumature: anche l'operosità umana ricade sotto il dominio della «vanità» (*hèvel*), dell'«assurdità», in quanto vi è un'evidente sproporzione tra l'accumulo di beni e la possibilità di goderne i frutti, tra la fatica e l'esito finale. Nella disincantata riflessione di Qohelet, il lavoro diventa motivo di frustrazione non tanto in sé, ma per il fatto che non è possibile goderne il frutto.

Qohelet 1,12 – 2,11

¹²Io, Qohelet⁴, sono stato re d'Israele in Gerusalemme⁵ ¹³Mi sono proposto di investigare e di riflettere, per mezzo della sapienza, su tutto ciò che avviene sotto il cielo. Questa è un'occupazione gravosa che Dio ha dato agli uomini, perché in essa si tormentino. ¹⁴Così ho osservato tutte le opere che si fanno sotto il sole e ho concluso che tutto è vanità⁶ e occupazione senza senso⁷. ¹⁵Ciò che è storto non si può raddrizzare e ciò che manca non si può contare.

¹⁶Pensavo in cuor mio: «Ecco, sono diventato più grande e più sapiente di quanti hanno regnato prima di me in Gerusalemme; la mia mente ha acquistato molta sapienza e scienza». ¹⁷Ma, dopo essermi dato alla ricerca della sapienza e della scienza, della follia e della stoltezza, sono arrivato alla conclusione che anche questa è un'occupazione assurda, perché ¹⁸dove c'è molta sapienza, c'è molto tormento, e se si aumenta il sapere, si aumenta il dolore⁸.

⁴ Nella finzione letteraria l'autore si presenta come il figlio di Davide re in Gerusalemme (secondo la narrazione biblica l'unica persona dotata di queste caratteristiche è Salomone). In realtà, l'appellativo «Qohelet» (dalla radice verbale verbo *qhl*) non è un nome proprio, ma indica la funzione di «colui che convoca o parla in un'assemblea», cioè un maestro che insegna a un pubblico.

⁵ Presentarsi come un re, quindi come una persona potente e ricca, oltre che colta, serve a togliere ogni tentazione di interpretare le sue parole come uno sfogo dettato dal bisogno materiale. Il fatto poi che l'autore parli in prima persona evidenzia come le cose che dice siano frutto di esperienza personale (in questo consiste la «sapienza» biblica).

⁶ Il termine *hèvel* ricorre ben 38 volte nel libro, soprattutto nei primi sei capitoli. Reso di solito con «vanità» esprime propriamente l'idea del soffio, del vapore.

⁷ Nel testo ebraico compare l'espressione, assai più incisiva, «pascolare il vento» o «nutrirsi di vento» (*reùt ruàh*): un pastore può controllare le sue pecore, ma certo non può controllare il vento, sarebbe fatica sprecata. L'autore esprime tutto il senso di frustrazione derivante da una ricerca che non approderà a nulla.

⁸ Ecco uno dei paradossi tipici dell'argomentazione di Qohelet. Molti secoli dopo, Giacomo Leopardi, fine lettore di Qohelet, dirà cose non molto diverse: «Se molti sapienti hanno conosciuto la tristezza e la vanità delle cose, io ho conosciuto anche la tristezza e la vanità della sapienza» (lettera a Guido Perticari del 9 aprile 1821).

² ¹Ho detto in cuor mio: «Su, voglio farti provare gioia: Gusta i piaceri!»⁹. Ma mi accorsi che anche questa era vanità; ²al riso, infatti, ho detto: «Stolto!», e all'allegria: «A che serve?»¹⁰. ³Decisi allora di darmi al vino, in questa mia ricerca della sapienza, e di far mia tutta la follia, per poter comprendere quale fosse il bene per gli uomini, un bene che essi possano realizzare nei giorni contati della loro vita. ⁴Ho intrapreso, perciò, grandi lavori: mi sono costruito case e mi sono piantato vigne, ⁵mi sono preparato giardini e parchi, piantandovi alberi fruttiferi di ogni specie. ⁶Mi sono scavato cisterne piene d'acqua, per poter irrigare tutti quegli alberi. ⁷Mi sono comprato schiavi e schiave, mi sono nati servi in casa e ho posseduto armenti e greggi più numerosi di tutti quelli dei miei predecessori in Gerusalemme. ⁸Ho accumulato anche argento, oro e tesori di re e di province. Mi sono procurato cantori e cantatrici e, delizia dell'uomo, principesse in gran numero. ⁹Così divenni più grande e più potente dei miei predecessori in Gerusalemme e avevo sempre ben salda la mia sapienza. ¹⁰Tutto quanto i miei occhi chiedevano non l'ho negato loro, né ho rifiutato al mio cuore alcun piacere. Anzi, il fatto che il mio cuore fosse contento di ogni mia fatica, questo era il solo guadagno che mi veniva da ogni mia fatica. ¹¹Ho poi confrontato tutte le opere che le mie mani avevano fatto e la fatica compiuta nell'eseguirle, e mi sono convinto che tutto è vanità e agire senza senso [«pascolare il vento»], e che non c'è alcun vantaggio sotto il sole.

E. Chi non lavora... neppure mangi

Anche Gesù e l'apostolo Paolo non hanno mai svalutato il lavoro umano. Il primo, che ben conosceva la fatica del falegname, nel suo insegnamento fa spesso riferimento a situazioni quotidiane in cui la fatica del lavoro occupa un ruolo centrale. Il secondo non rinuncia al suo lavoro di fabbricante di tende, con il quale può garantirsi l'autonomia necessaria alla diffusione, senza condizionamenti di sorta, del messaggio evangelico. In particolare, Paolo ribadisce la non separazione tra lavoro materiale e spiritualità. In un contesto urbano in cui, secondo la mentalità greca, le attività manuali erano sottovalutate, riservate a persone marginali o a schiavi, egli afferma con chiarezza che il pane non è un diritto, tanto meno un diritto divino, ma il risultato del proprio lavoro.

2 Tessalonicesi 3,6-15

⁶Vi ordiniamo, fratelli, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo, di stare lontani da tutti quei fratelli che vivono indisciplinatamente e non secondo l'insegnamento che ricevettero da noi¹¹. ⁷Infatti voi stessi sapete in che modo dovete imitarci, poiché non fummo degli oziosi in mezzo a voi, ⁸né abbiamo mangiato il pane gratuitamente da alcuno, ma lavorando¹² notte e giorno con fatica e stenti, per non essere di peso a nessuno di voi¹³. ⁹Non perché non ne avessimo il diritto, ma per offrirvi a voi come modello da imitare. ¹⁰Inoltre, quando eravamo con voi, vi raccomandavamo questo: se uno non vuole lavorare, neanche mangi¹⁴. ¹¹Ora siamo venuti a sapere che alcuni vivono in mezzo a voi disordinatamente, non lavorando affatto, ma impiccandosi di tutto¹⁵. ¹²A questi tali comandiamo, e li ammoniamo nel Signore Gesù Cristo, che mangino il proprio pane, lavorando senza chiasso. ¹³Voi, però, fratelli, non cessate di fare il bene. ¹⁴Se qualcuno non ubbidisce alle ingiunzioni di questa nostra lettera,

⁹ Se pensare è motivo di sofferenza, Qohelet cerca di percorrere la strada opposta, quella della gioia e del piacere sfrenato, dell'accumulo di ricchezza e della autorealizzazione mediante il lavoro. Ma anche questa ubriacatura di piaceri porterà allo stesso risultato.

¹⁰ Ancora Leopardi: «Tutto è follia in questo mondo fuorché il folleggiare. Tutto è degno di riso fuorché il ridersi di tutto. Tutto è vanità fuorché le belle illusioni e le dilettevoli frivolezze» (*Zibaldone* 3990, 17 dicembre 1823).

¹¹ Si tratta di un plurale *maiestatis*.

¹² Viene qui usato il verbo *ergàzomai*, «lavorare», derivante da *èrgon*, «lavoro»

¹³ In tante sue lettere Paolo ribadisce la sua volontà di non voler sfruttare la propria posizione per trarne vantaggi materiali o morali. La coerenza tra insegnamento e comportamento è sempre stato il criterio guida della sua azione.

¹⁴ L'espressione, diventata proverbiale, sottolinea la necessità di procurarsi il sostentamento con il proprio lavoro.

¹⁵ Gioco di parole nel testo greco tra *ergàzomai*, «lavorare» e *periergàzomai*, «lavorare senza costruito». C'è qui tutta la differenza tra chi lavora fattivamente e chi lo fa solo a parole, come esplicitato nel versetto 12.

notatelo e non conversate più con lui, affinché si vergogni. ¹⁵Tuttavia non ritenetelo come un nemico, ma avvertitelo come un fratello.

Per approfondire:

L. Lepore, *Custodia e con-creazione. Il lavoro nella Bibbia*, Editrice Pazzini 2021

L. Bruni, *L'arca e i talenti. Quel che dice la Bibbia sul lavoro*, San Paolo 2019

F. Riva, *La Bibbia e il lavoro. Prospettive etiche e culturali*, Editrice Esperienze 1997

2. IL LAVORO NELLA COSTITUZIONE ITALIANA

Se nella Bibbia il lavoro assume una dimensione teologica, morale e comunitaria, nella Costituzione della Repubblica Italiana il lavoro è principio fondante dell'ordinamento civile, cardine della dignità umana e strumento di partecipazione alla vita della società.

Articolo 1

L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.

Questo incipit è potente e simbolico: il lavoro non è solo mezzo di produzione o sostentamento, ma principio fondativo dell'intero ordinamento. Mettere il lavoro alla base del patto costituzionale significa stabilire che la nostra Repubblica non è fondata sull'ozio, sulla rendita, sul patrimonio, ma sull'operosità di ogni persona. Ovviamente, per i Costituenti l'ozioso è chi volontariamente si sottrae al dovere di lavorare, non certo chi è disoccupato perché non riesce a trovare lavoro.

Articolo 3

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso di razza di lingua di religione di opinioni politiche di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Articolo 4

*La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il **diritto** al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il **dovere** di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.*

Il lavoro è sia **diritto** (cioè garanzia di accesso, dignità, partecipazione) sia **dovere** (cioè responsabilità verso la comunità).

Nella visione dei Costituenti una persona senza lavoro crea un danno sociale oltre che personale. Se un cittadino è inoccupato, non solo non può aspirare a una vita degna per sé, ma viene a mancare il suo contributo sociale, che arricchisce (materialmente e spiritualmente) gli altri cittadini. Per questa ragione il lavoro è un diritto personale ma anche un dovere sociale.

Il lavoro è fondamento della Repubblica perché è l'emblema della libertà, che diventa partecipazione responsabile del bene comune. Non tutti i lavori sono "validi": la Costituzione prescrive che debbano concorrere al progresso della società.

Valori costituzionali legati al lavoro

La Costituzione italiana, frutto dell'incontro tra tradizione cristiana, cultura socialista, pensiero liberale e antifascismo, vede nel lavoro:

- Uno strumento di realizzazione personale
- Una forma di partecipazione alla vita democratica
- Un fattore di uguaglianza e coesione sociale
- Un mezzo per costruire la giustizia sociale

Convergenze tra Bibbia e Costituzione

1 Centralità del lavoro per la dignità umana

- La Bibbia riconosce che il lavoro non degrada, ma eleva l'uomo, lo rende partecipe del progetto divino, capace di contribuire alla comunità.
- La Costituzione riconosce che nel lavoro l'essere umano si realizza, costruisce la società, esercita la cittadinanza.

In entrambi i casi, il lavoro è più che un mezzo economico: è espressione della persona.

2 Lavoro come dovere verso l'altro

- Bibbicamente, il lavoro non è mai egoistico: è solidarietà. Paolo dice: "lavori con le proprie mani per avere qualcosa da dare a chi è nel bisogno" (Efesini 4,28).
- Nella Costituzione, ogni cittadino ha il dovere di contribuire al bene comune con il proprio lavoro (Art. 4).

3 Giustizia e tutela del lavoratore

- Nella Bibbia, non si può sfruttare il lavoratore. È un peccato sociale grave (Levitico 19,13; Giacomo 5,4).
- La Costituzione tutela il lavoro da ogni forma di abuso: l'uguaglianza (Art. 3), la retribuzione sufficiente (Art. 36: *Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge. Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non può rinunziarvi*), il diritto di sciopero (Art. 40: *Il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano*), il diritto alla salute (Art. 32) sono strumenti per garantire giustizia.

4 Lavoro e riposo

- La Bibbia impone il riposo sabatico per tutti, anche per lo straniero, lo schiavo e gli animali (Esodo 20,10): il lavoro ha dei limiti, non può dominare l'uomo.
- La Costituzione garantisce il riposo settimanale (Art. 36) e il diritto al tempo libero come parte del benessere umano.

3. Differenze e specificità

Differenza di contesto

- La Bibbia si colloca in una visione religiosa, spirituale, comunitaria. Il lavoro ha senso dentro il rapporto con Dio e con l'altro.
- La Costituzione si colloca in un contesto laico, pluralista, repubblicano, dove il lavoro è interpretato in chiave civile, politica, economica.

Tuttavia, i principi etici convergono spesso.

Differenza di fondamento

- Nella Bibbia, il lavoro è un dono di Dio, una vocazione personale.
- Nella Costituzione, è un diritto e dovere civile, fondato sulla centralità dell'uomo come cittadino sovrano.

Conclusione

Il confronto tra la Bibbia e la Costituzione Italiana mostra come, pur in contesti diversi, il lavoro sia riconosciuto come valore fondamentale per la persona e per la società.

Entrambi i testi – pur con linguaggi diversi – pongono il lavoro al centro della vita individuale, della convivenza civile e della costruzione della giustizia.

La tradizione biblica offre una base etica e spirituale che ha influenzato la cultura occidentale, e da essa ha attinto anche la Costituzione italiana, che ha saputo tradurre quei valori in principi civili validi per tutti, credenti e non.

In questo senso, il lavoro non è solo “fare qualcosa”, ma è essere qualcuno: è il modo in cui l’uomo partecipa alla creazione, alla comunità, alla Storia.